

L'annuncio ieri in Svizzera Lefebvre rompe l'accordo con la Santa sede Ci sarà lo «scisma»?

FINSIEDELN (Svizzera). L'arcivescovo tradizionalista Marcel Lefebvre rischia di essere scomunicato. E se questo dovesse avvenire - come appare ormai vicino - sarebbe lo scisma fra la Santa sede e il movimento religioso capeggiato dall'arcivescovo tradizionalista. Dopo la sospensione «a divinis» (cioè dalle funzioni di sacerdote e di vescovo) decisa da Paolo VI nel 1976, il 5 maggio scorso Lefebvre aveva firmato un accordo con il prefetto della congregazione per la dottrina della fede, cardinale Josef Ratzinger, in base al quale il vescovo ribelle veniva riammesso alle sue funzioni, a patto che rispettasse le decisioni del Concilio Vaticano II. In cambio la Santa sede avrebbe riconosciuto al suo movimento religioso, «Fraternità di san Pio X», uno status speciale.

Ieri invece, dalla Svizzera, è giunta la notizia che Lefebvre ha denunciato l'accordo e si appresta a nominare vescovi alcuni suoi collaboratori. È questo il gesto più grave dal punto di vista ecclesiastico: la legge canonica lo punisce con la scomunica automatica. Dal momento che Lefebvre conta numerosi seguaci in diversi paesi europei e nelle due Americhe - e, quel che più

conta, ha al suo seguito almeno duecentocinquanta sacerdoti tradizionalisti che come lui non si riconoscono nelle decisioni del Concilio Vaticano II -, una scomunica assumerebbe il chiaro significato di uno scisma.

Ad annunciare che la situazione è precipitata è stato il portavoce della Conferenza episcopale svizzera, Ronald Trauffer al termine di una riunione della Conferenza che si è svolta ieri a Finsiedeln. Il portavoce ha precisato che la denuncia di Lefebvre risale allo scorso mese.

La Conferenza episcopale elvetica fa sapere di guardare con «apprensione» alla situazione che si è creata, dal momento che «la Chiesa adesso si trova di fronte alla minaccia più che mai prossima di uno «scisma»», ha detto monsignor Henry Schwery, vescovo di Sion. Il comunicato della Conferenza episcopale elvetica si limita a dire che da parte dei vescovi si segue con preoccupazione gli sviluppi concernenti monsignor Lefebvre e le possibili conseguenze del suo atto. Più esplicitamente, monsignor Schwery prevede una serie di problemi «giuridici e pastorali» anche se ora il vescovo ribelle dovesse tornare sui propri passi.

Il presidente vanta i buoni risultati economici ma la gente teme che la tempesta si avvicini

Il candidato repubblicano non ha proposte e il «pendolo» politico favorisce i democratici

Reagan attacca Dukakis ma il delfino Bush non decolla

Reagan scende in campo a difesa di Bush contro Dukakis accusando i democratici di «distorsioni» pessimistiche sullo stato dell'economia Usa, che continuerebbe ad andare benissimo. Ma a decidere la contesa di novembre, più di quel che la gente pensa sulla tenuta attuale della Reaganomics, potrebbe essere la convinzione diffusa che se si va avanti così la tempesta è inevitabile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. In campo contro Dukakis - a difendere il proprio delfino Bush - è sceso Reagan in persona, affrontando il tema che sono in molti a ritenere decisivo per la vittoria alle presidenziali di novembre: l'economia. L'accusa di Reagan al candidato democratico è di presentare un'immagine distorta e pessimistica della situazione economica, mentre tutto starebbe ad indicare che meglio di così non

potrebbe andare. «Vedete - ha detto il presidente - se lo state a sentire per un po' finite col convincervi che siamo ad una svolta negativa del ciclo economico, che la gente è senza casa, non ha da mangiare o assistenza medica, e che dovremmo far qualcosa per i disoccupati. Questa sarebbe una «distorsione della realtà», perché invece tutto va per il meglio e la percentuale di persone senza lavoro è la più bassa

«mai registrata nella storia americana».

È vero, malgrado gli scricchiolii sinistri e il lunedì nero di Wall Street lo scorso ottobre, l'America non è piombata in una recessione paurosa come quella del '29, come alcuni temevano.

Tanto che gli esperti di elezioni americane fanno fatica a spiegare come mai, contrariamente a tutte le aspettative, i sondaggi continuano a dare vincente lo sfidante Dukakis su Bush che, in quanto vicepresidente, dovrebbe essere considerato «partecipe di tutto quello che è stato realizzato dall'attuale amministrazione». È uno dei pochi assiomi della politica americana che se il paese è in pace non è minacciato da un'inflazione galoppante, non è lacerato da tensioni sociali tempestose, favorito alle presidenziali sia il

partito che già detiene la Casa Bianca. E invece uno dopo l'altro i sondaggi, che negli Stati Uniti sono un indicatore molto serio, continuano a dare vincente Dukakis su Bush. Come mai?

Una possibile risposta è che il «reaganismo» è finito molto prima che Reagan lasci la Casa Bianca. Che la svolta, il movimento di ritorno dal tradizionale «pendolo» politico tra liberismo esasperato e Stato sociale è già avanzato molto più di quanto appaia nel profondo della società americana. «La gente ha già voltato la pagina di questa amministrazione da un pezzo - osserva il politologo Douglas Bailey, che pure simpatizza per i repubblicani - e al momento la prossima pagina è bianca. Il problema è che non c'è un'idea di Bush, una proposta di Bush, un'agenda di Bush che

sia in grado di riempire il vuoto».

L'altra possibile spiegazione è che se è vero che la nave dell'economia non sta affondando, l'idea dominante è che una tempesta prima o poi ci sarà e che le ricette della Reaganomics non bastano ad affrontarla. Questa idea diffusa, a parere di Richard Curtin, direttore dei programmi di inchieste sui consumatori dell'Università del Michigan, il fattore più importante tra quelli che lavorano contro Bush. «I giudizi positivi dei consumatori sull'economia riguardano il presente. Ma se gli chiedete che cosa si aspettano tra qualche anno, le risposte divengono pessimiste. Il fatto è che storicamente la cosa che più influisce sulle scelte elettorali non è come si giudica il presente ma quel che ci si aspetta per il futuro».

Cassius Clay: Dukakis mi piace, Jackson va provato



Gorbaciov? «Se quel che fa è solo uno spettacolo, è un attore migliore di Reagan». Jesse Jackson? «Prima di diventare il leader del mondo occidentale, dovrebbe diventare governatore, senatore, ministro, per mettere alla prova le sue capacità». Dukakis? «Mi piace, mi sembra un uomo onesto». A parlare, sulla prima pagina della Washington Post di ieri, è l'ex campione del mondo dei pesi massimi, Cassius Clay (noto anche come Muhammad Ali), preoccupato di essere considerato dalla gente un «pugile suonato». Per questo ha sfidato l'intervistatore a fargli domande sui più svariati argomenti e non soltanto sulla sua vita e sulla sua malattia. L'ex pugile, che ora vive in campagna, soffre infatti della «sindrome di Parkinson».

Repressione in Sudafrica, 14 morti in tre giorni

Si sono conclusi ieri i tre giorni di sciopero generale in Sudafrica, con un bilancio positivo per quanto riguarda la partecipazione, fino ai due terzi dei lavoratori di colore a Durban e a Johannesburg, e un bilancio tragico per quanto riguarda le vittime dei disordini e della repressione, 14 nei quali, 38 feriti e 36 arrestati. I datori di lavoro hanno minacciato di licenziare gli scioperanti. «L'alta partecipazione allo sciopero - ha detto Frank Chikane, segretario generale del Consiglio sudafricano delle chiese, che appoggia i sindacati messi fuori legge - indica la determinazione del popolo a opporsi al governo dell'apartheid: significa che le restrizioni di febbraio non hanno soffocato lo spirito della resistenza».

Incontro del Pci con i sindacati sudafricani

Spiega della Cgil e della sua organizzazione di cooperazione «Progetto e sviluppo», una delegazione a alto livello dei dirigenti dei sindacati sudafricani aderenti al Cosatu, in Italia per raccogliere solidarietà alle lotte dei lavoratori contro il regime razzista di Pretoria, si è incontrato ieri a Botteghe Oscure con Antonio Rubbi, responsabile dei rapporti internazionali, e Massimo Micucci del Cc. Il Pci si è impegnato a sviluppare iniziative di sostegno politico e legale ai sindacati incarcerati, al governo italiano - ha detto Rubbi - deve andare al di là delle parole sulla questione delle sanzioni, iniziando a mettere in discussione l'importazione di carbone sudafricano da parte dell'Enel e i rapporti finanziari contratti da numerosi istituti di credito italiani.

Oggi si incontrano i leader dei partiti socialisti europei

Inizia stamani alle 9.30 a Roma il vertice di tutti i leader dei partiti socialisti e socialdemocratici della comunità europea, per discutere i temi politici del momento e varare il «manifesto» per le prossime elezioni europee. Padroni di casa Craxi e Cariglia, tra gli ospiti, per la prima volta, Andrea Papanicolaou. Presente anche il presidente della commissione europea Jacques Delors.

New York, colloquio all'Onu tra Shevardnadze e Shamir

È durato quasi due ore, in una stanza del «palazzo di vetro», l'incontro tra il primo ministro israeliano Shamir e il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, entrambi a New York in occasione della conferenza speciale dell'Onu sul disarmo.

Sylvester Stallone respinto alla frontiera della Germania Est

Nel film «Rambo III», di imminente distribuzione, Sylvester Stallone aiuta un amico guerrigliero alghano a fuggire da un campo di prigionia sovietico. Sarà per questo che ieri il noto attore americano, l'inventore di Rambo, si è visto negare il permesso d'ingresso nella Repubblica democratica tedesca? Le guardie di frontiera di Berlino Est sono state decise e inflessibili, ma non hanno voluto fornire alcuna spiegazione. Fatto sta che Rambo, nella Rdt, non ce lo vogliono proprio. Stallone ha dovuto per forza rinunciare alla sua gita oltre cortina.

VIRGINIA LORI

Da Algeri la conferma, l'Olp rappresenta tutto il popolo palestinese

Unanime il vertice arabo: sostegno alla «rivolta delle pietre»

I capi di Stato arabi hanno deciso all'unanimità ad Algeri di dare un pieno sostegno politico ed un concreto aiuto finanziario alla sollevazione nei territori occupati, confermando inoltre l'Olp come rappresentante unico e legittimo del popolo palestinese. Intanto nei territori l'inizio del settimo mese della rivolta e la conclusione del vertice sono stati sottolineati da un compatto sciopero generale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANIUTTI

GERUSALEMME. Sostegno pieno, totale e unanime all'«intifada» palestinese nei territori occupati. Questa in sintesi la conclusione del vertice arabo di Algeri, raggiunto mentre la Cisgiordania, la striscia di Gaza e Gerusalemme est erano paralizzate da un nuovo sciopero generale proclamato dalla leadership clandestina per marcare l'inizio del settimo mese della rivolta ed anche come appoggio, e al tempo stesso appello, proprio al vertice panarabo. Il summit, che si è autodefinito «vertice dell'intifada», costituisce dunque un sostanziale successo per Arafat e per l'Olp, successo sottolineato dall'incontro che il leader palestinese ha avuto ieri pomeriggio con il presidente siriano Assad, il primo dopo quello di riconciliazione nell'aprile scorso a Damasco.

I sovrani e capi di stato arabi hanno riaffermato la piena legittimazione dell'Olp come rappresentante unico e legittimo di tutto il popolo palestinese ed hanno riconosciuto il diritto della stessa Olp a partecipare come tale alla futura conferenza internazionale di pace, su un piede di uguaglianza con tutte le altre parti interessate. Ai palestinesi il documento conclusivo, reso noto in nottata, riconosce tre diritti fondamentali: il diritto al ritorno nei territori occupati da Israele; il diritto all'autodeterminazione; il diritto all'istituzione di uno stato indipendente. Su questo ultimo punto, il documento in realtà non fa esplicita menzione dello stato palestinese, ma si richiama alle risoluzioni dei precedenti vertici arabi ed in particolare di quello del 1982 a Fez, che affermava appunto il diritto dei palestinesi a un loro stato, sottolineando al tempo stesso

il diritto alla sicurezza per tutti gli stati della regione, e quindi implicitamente anche per Israele. Il documento non si pronuncia sul piano Shultz, ma condanna gli Stati Uniti per il loro appoggio alle misure israeliane di repressione nei territori occupati. I capi di stato infine hanno deciso di dare alla «intifada» un sostegno finanziario, con un fondo che verrebbe esteso anche alla Giordania e alla Siria in quanto paesi «del fronte».



Yasser Arafat e Muammar Gheddafi al vertice di Algeri

Dopo tre sessioni di lavori a porte chiuse, il testo definitivo del documento finale è stato varato da un comitato ristretto composto dall'algerino Bendjedid, da Arafat, da re Hussein, da Assad e dai sovrani di Arabia Saudita, Kuwait, Qatar ed Emirati Arabi Uniti.

Accanto alla questione palestinese, due soli altri temi sono stati sollevati in questo vertice: la riammissione dell'Egitto e l'unità del Maghreb, cioè dei paesi arabi del Nord Africa. La prima questione è stata trattata a porte chiuse: l'Egitto per ora resterà fuori, in seguito al veto opposto dal siriano Assad e dal libico Gheddafi; il problema verrà riproposto al vertice ordinario di novembre, a Riyad, dall'Arabia Saudita che chiederà una modifica dello statuto della Lega con l'abolizione del

l'obbligo dell'unanimità. Per l'unità del Maghreb, i cinque paesi interessati (Algeria, Tunisia, Libia, Marocco e Mauritania) terranno oggi un'assemblea congiunta: ma il dato di fondo è costituito dalla spettacolare riconciliazione fra Algeri e Rabat, marcata dal solenne arrivo di Hassan II (per la prima volta in Algeria da 11 anni a questa parte), dal suo incontro tête-à-tête con Chadli Bendjedid e dalla solenne riapertura, alla vigilia del vertice, delle frontiere fra i due

paesi.

Nei territori occupati, intanto, lo sciopero generale è stato osservato in modo totale ed ha registrato violenti scontri. Un ragazzo di 17 anni è stato ucciso dai soldati a Sebastiya, presso Nablus, e altri nove sono stati feriti a Tulikara, dove è stato imposto il coprifuoco. Decretato il coprifuoco in altre quattro località e altrettanti campi profughi. Due soldati israeliani sono stati feriti da una bottiglia incendiaria nel villaggio di Jaljula.

Democrazia in Polonia? Rakowski: «No, prima occorre risanare l'economia in crisi»

VARSAVIA. Prima rimettiamo in sesto l'economia, poi, se sarà il caso, pensiamo a democratizzare la società polacca. Questo, in sintesi, il contenuto di un'intervista rilasciata all'Ansa da Mieczyslaw Rakowski, membro dell'ufficio politico del Poup, e considerato finora come appartenente all'ala «liberale» del partito. L'intervista rilasciata all'Ansa, al contrario, è contrassegnata da un'estrema durezza contro qualsiasi idea di apertura in senso democratico. Rakowski inizia polemizzando contro l'idea di dar vita ad un «patto anticrisi» fra il governo e le componenti della società civile, compresa quindi Solidarnosc. L'idea, avanzata da alcuni dirigenti del sindacato, è stata appoggiata anche da esponenti del partito e del governo.

Ciò che bisogna fare, afferma Rakowski, è procedere sulla via della riforma economica, con la garanzia di un «partito forte». È inutile aspettarsi «passi straordinari, spettacolari, nel senso della democratizzazione del sistema», se prima non vi sarà un deciso miglioramento dell'economia che è il problema fondamentale della Polonia d'oggi.

All'idea del «patto anticrisi», proposto dal consigliere di Solidarnosc, il prof. Bronislaw Geremek, si erano pronunziati favorevolmente sia il presidente della Banca nazionale Wladyslaw Baka, sia lo stesso portavoce governativo Jerzy Urban. È soltanto un'abile operazione propagandistica, afferma duramente Rakowski, che sostiene di esprimere l'opinione di una parte importante dell'apparato del partito, all'«liberale» del partito. L'intervista rilasciata all'Ansa, al contrario, è contrassegnata da un'estrema durezza contro qualsiasi idea di apertura in senso democratico. Rakowski inizia polemizzando contro l'idea di dar vita ad un «patto anticrisi» fra il governo e le componenti della società civile, compresa quindi Solidarnosc. L'idea, avanzata da alcuni dirigenti del sindacato, è stata appoggiata anche da esponenti del partito e del governo.

«Non sono un Ligaciov - risponde Rakowski - perché vedo il rafforzamento del ruolo del partito in senso politico ed ideologico, ma auspico al tempo stesso la riduzione della sua influenza nella sfera economica». Ed afferma di essere ancora per la liberalizzazione del sistema, nel senso di promuovere «tutte quelle attività intese ad ampliare la base di cooperazione sociale, a coinvolgere sempre nuove forze, a creare le condizioni affinché chi ci critica non diventi nostro nemico».

Incidenti studenti-polizia «No al governo militare» scontri in Sud Corea

Violenti scontri, i peggiori dell'anno sono avvenuti ieri a Seul a cento giorni esatti dall'inizio delle Olimpiadi, fra polizia e migliaia di studenti che si sono radunati in varie università per una «grande marcia» che è prevista per oggi a Panmunjom, il villaggio di frontiera con la Corea del nord. La battaglia più selvaggia, di intensità pari alle lotte del giugno 1987 per la democrazia, è avvenuta all'università Yonsei.

In questo ateneo si sono dati convegno circa diecimila studenti giunti da tutto il paese al grido «andiamo a Panmunjom per riunificare il paese e discutere delle Olimpiadi con gli universitari nordcoreani». Centinaia di poliziotti in assetto antisommossa hanno sparato un numero incredibile di gas lacrimogeni, supportati da quattro autoblindo dotate di cannoncini a tiro rapido. Tuttavia la polizia è stata quasi sopraffatta dalla determinazione dei dimostranti, armati di sassi, bastoni e bottiglie incendiarie, che hanno tentato di dilagare nelle strade con attacchi rimali dai tamburi.

L'improvviso rigurgito dei moti studenteschi ha messo in imbarazzo il governo del presidente Roh Tae Woo in un momento così delicato come quello pre-olimpico. È la prima volta che gli studenti sudcoreani pongono con prepotenza come problema numero uno del momento l'esplosivo tema della riunificazione nazionale e del dialogo con la Corea del nord sui giochi olimpici di Seul. «Abbattiamo il governo militare per accelerare il processo di riunificazione» hanno scandito per ore i dimostranti che hanno scelto 13 delegati da inviare oggi a Panmunjom ai colloqui con un egual numero di studenti

I suggeritori di Reagan a Mosca

NEW YORK. Si sapeva che Reagan non è uno che recita a soggetto ma ha bisogno di un soggetto studiato nei minimi dettagli e di un regista. Si sapeva che la sua magistrale interpretazione di «Summit IV» sul palcoscenico di Mosca era stato preparato, provato e riprovato puntata per puntata, extra e improvvisazioni comprese. Dalla lettura dei discorsi, anche senza il bisogno di un'analisi linguistica strutturale, era facile dedurre che erano stati scritti a più mani, da autori che puntavano spesso a fargli dire in una pagina il contrario di quello che diceva nell'altra. Quel che trapela ora del retroscena del vertice è la ferocia dei contrasti tra le diverse anime dell'amministrazione su quel che Reagan avrebbe dovuto dire e fare.

La battaglia è stata durissima in particolare tra gli «speech-writers» di fiducia della Casa Bianca, quelli che a suo tempo avevano avuto la trovata dell'«impero del male» e i rappresentanti del Dipartimento di Stato di Shultz. Le indiscrezioni della Casa Bianca tendono a presentare il conflitto come se fosse tra formulazioni grigie e burocratiche e colore, tra le bozze presentate da Shultz in un linguaggio adatto tutt'al più ad un bollettino e le bozze degli scrivani di professione che «riflettevano le opinioni di Reagan ma non tenevano presenti tutte le considerazioni diplomatiche». Di fatto c'è stata una battaglia all'ultimo sangue tra chi voleva un Reagan crociato della «libertà» contro la «tirannide» e chi invece insisteva perché «riconoscesse le novità» della perestrojka e cercasse di dare una mano a Gorbaciov. Il risultato è stato di compromesso, con elementi dell'una e dell'altra cosa.

Ad un certo punto, su uno dei discorsi, quello di Helsinki alla vigilia del summit, tra il rappresentante del Dipartimento di Stato, il sovietologo Thomas W. Simons Jr. e uno dei più conservatori scrivani della Casa Bianca, Clark Judge, si era quasi arrivati alle mani. Quest'ultimo aveva scritto un discorso da Reagan-Rambo, che arriva in Urss e mena fustate sui diritti dell'uomo a tutto spiano, come se il summit dovesse essere un incontro di boxe tipo Rocky-Drago. Mentre Shultz temeva che un discorso solo polemico pronunciato ad Helsinki rischiava di impostare tutto il vertice sul piede sbagliato dell'antagonismo propagandistico. Hanno risolto la cosa chiudendo Simons e Judge nella «situation room» della Casa Bianca, quella spessa usata per le riunioni sulle crisi internazionali e lasciando che

Ultimi retroscena sul vertice Usa-Urss. Solo ora si scopre che il copione recitata da Reagan a Mosca è frutto di una battaglia furibonda tra gli «speech writers» della Casa Bianca, inventori dell'«impero del male» e i rappresentanti del Dipartimento di Stato di Shultz. Con il risultato che il sottotitolo del film «Summit IV» da «Accordi in vista» si è trasformato in «Veni, vidi, vici».

si sfogassero fino a raggiungere un compromesso. Il risultato è stato, come è noto, un discorso in cui c'erano entrambi gli elementi: parole dure sui diritti dell'uomo in Urss e insieme alti riconoscimenti per le novità portate da Gorbaciov.

Arbitri dell'impostazione da dare al vertice sono così diventati non gli addetti ai lavori nel settore diplomatico come Shultz o nel settore militare come il negoziatore Kampelmann o Carlucci ma i registi del summit-spettacolo: il capo delle comunicazioni Tom Griscorn, geniale inventore della passeggiata a sorpresa sull'Arbat e il consigliere militare generale Powell. Col risultato che il tema conduttore del film «Summit IV» da «Nuovi grandi accordi in vista» che poteva essere, ha teso a trasformarsi in: «Reagan a Mosca: Veni, Vidi, Vici». Come per ogni serie tv che si rispetti, Griscorn e Powell avevano anche offerto un'anteprima dei discorsi di Reagan ad un gruppo selezionato di elettori di Filadelfia già in febbraio. Non sarà che gli stanno più a cuore le sorti di Bush in novembre che i rapporti Usa-Urss?

La Pan Am è in difficoltà Ultimatum ai lavoratori: «O accettate riduzioni dei salari o chiudiamo»

NEW YORK. Come nel film «Wall Street». Una compagnia aerea si trova in difficoltà ed è impegnata in una vertenza sindacale. Pirati della finanza si mettono a speculare sulle quotazioni delle sue azioni in Borsa. La direzione aziendale lancia un ultimatum-ricatto ai lavoratori: o accettate riduzioni del salario o noi vendiamo tutto. Solo che stavolta succede dal vero e la compagnia è una delle più grosse e note: nientemeno che la Pan Am.

In una lettera ai sindacati il presidente della Pan Am, Thomas G. Plaskett, ha annunciato che per pareggiare i bilanci e far fronte alla crisi di liquidità che l'azienda si attende in settembre, quando inizia la bassa stagione dei viaggi aerei, hanno deciso di restituire tre dei 38 jumbo che hanno in affitto, di chiudere la stazione di San Francisco dove sono basate 240 delle 3.700 hostesse e se non bastasse, sono intenzionati a vendere tutta la compagnia.

La brutale minaccia viene vista come pressione nei confronti di una delle tre organizzazioni sindacali che rappresentano gli addetti della Pan Am. Il sindacato dei piloti e quello dei meccanici hanno già ceduto concedendo alla compagnia 80 milioni di dollari in riduzioni di salario. Resta da piegare quella che organizza gli attendenti di volo e il personale a terra.

La minaccia di vendere la compagnia è pesante, perché significa che può finire in mano a chiunque, anche a corsari della finanza che, come nel film di cui è protagonista Michael Douglas, la comprano solo per rivenderla a pezzi. Tanto più che di recente c'era stato chi aveva esplicitamente espresso interesse all'acquisto della Pan Am: tra questi il finanziere di Chicago Jay Pritzker e quello di Los Angeles Kirk Kerkorian, i due Gekko della situazione. Né in America è una novità la brutalità nei confronti dei sindacati. Altre compagnie aeree li hanno addirittura cacciati dall'azienda.